

### A Ferrara la Conferenza su cultura e enti locali

Nell'Italia degli anni Novanta la domanda di cultura sta crescendo e diventa un'esigenza cui occorre far fronte a vari livelli. È partendo da questa premessa, che il sistema

delle autonomie locali si interogherà - nella Terza conferenza nazionale degli enti locali per la cultura - in programma a Ferrara dal 18 al 20 giugno - sui nuovi e diversi impegni che l'attendono nella gestione dei beni e dei servizi culturali. Le autonomie locali, infatti, sono chiamate a un nuovo ruolo: grazie alle competenze di cui Comuni e Province sono dotati, è possibile ripensare alle politiche culturali in una più ampia ottica di programmazione.

Con la sconfitta di Federico II si interrompe il tentativo più precoce di costruire in Italia uno Stato territoriale. La sovranità resta perciò solo un'idea sulla quale si esercitano con notevole trasparenza le diverse scuole giuridiche fiorite nella penisola. Non diventa anche un ordinamento istituzionale solido che impone regole pubbliche efficaci per la convivenza. Osserva lo storico inglese John Hyde che «l'unità della storia medievale italiana va ricercata non nello Stato, ma nella cultura». Nell'intensa stagione teorica maturata nel corso del medioevo italiano, glossatori e canonisti demoliscono i simboli più tradizionali del potere. La loro anticipazione delle categorie portanti della politica laica moderna si scontra però con il mancato decollo dello Stato.

Mentre nel resto dell'Europa lo Stato-nazione diventa il veicolo storico che allontana l'incanto religioso dalla politica, in Italia già con Dante si salta l'appuntamento con lo Stato. Il problema diventa subito il mondo: «Io per patria ho il mondo come i pesci il mare» (*De vulgari eloquentia*, I, VI). Fedele a questo suo spirito cosmopolitico, Dante segue un percorso molto inattuale rispetto allo stesso panorama europeo nel quale lo Stato-nazione si annuncia già come il protagonista nuovo della vicenda politica. In uno dei rari libri dedicati al pensiero politico di Dante, Hans Kelsen riscontra la presenza di un «modo di pensare reazionario» nell'ideale di Stato dantesco. E di un «Dante reazionario» si torna ora a parlare anche nel libro di Edoardo Sanguineti appena pubblicato dagli Editori Riuniti.

A giudizio di Kelsen, in Dante è ben visibile un «totale disconoscimento della nazionalità». I nuovi organismi politici a base nazionale che si diffondono in Europa non vengono da Dante mai adeguatamente problematizzati. Per questo non lo colpisce la mancanza in Italia di un'autorità territoriale sovrana. Per Dante «sarebbe falso dire che noi Italiani manchiamo di curia, perché non abbiamo un sovrano: la abbiamo invece, per quanto materialmente dispersa» (*De vul. et.*, I, XVIII). Quello che più gli interessa è la comunanza «di costumi, di usanze e di lingua, sulla base dei quali si misurano le azioni degli Italiani». L'unità della cultura può quindi sussistere anche senza il funzionamento di un organismo politico accentrato. Walter Ulmann scorge in questa indifferenza di Dante verso lo Stato territoriale «un prematuro tentativo di soffocare sul nascere la concezione della sovranità nazionale».

Non si incontra qui però solo una nostalgia dell'universalismo politico e spirituale ormai al tramonto. Nelle pagine di Dante c'è anche una attenzione verso il fenomeno politico osservato *sub specie aeternitatis*. Mettendo tra parentesi uno dei principali avvenimenti politici del suo tempo, la comparsa dei diversi Stati-nazione, Dante apre un ventaglio di problemi che diventano attuali solo quando il ciclo storico della apparizione degli Stati sovrani è concluso. Con la sua richiesta di un «terzo potere» (*tertium iurisdictionis*) al di sopra degli Stati, e in grado perciò di limare la volontà di potenza delle sovranità territoriali nascenti, Dante non si allinea semplicemente alla vecchia tradizione incarnata dall'imperatore romano-germanico. La sua monarchia universale evoca piuttosto l'immagine di un organo sovrano in grado di introdurre tra gli Stati relazioni mediate dalla forza del diritto.

Dante getta così le prime fondamenta di un diritto internazionale. Egli scrive che «ogni volta che fra due principi sorge una controversia nessuno dei due può giudicare l'altro



Qui sopra, un ritratto di Dante. A destra, «L'imperatore bacia il piede del papa», incisione del XVI secolo

perché nessuno è soggetto all'altro e pari su pari non ha potere. È quindi necessario che esista un terzo potere di più ampia giurisdizione, che nel suo ambito giuridico abbia potere su entrambi» (*Monarchia*, I, X). Il «terzo potere» possiede una giurisdizione piena che si estende su ogni organismo politico particolare. Esso definisce delle «regole comuni» il cui ambito di validità territoriale è il «mundus». Il terzo potere chiamato al governo del mondo è il sovrano eminente rispetto al quale tutti i poteri territoriali circoscritti sono sempre subordinati. Chiarisce Dante: «Solo l'Oceano costituisce un termine alla giurisdizione del Monarca. Questo non accade invece agli altri principi i cui principati confinano con altri principati» (*Mon.*, I, XI).

Le singole unità politiche che agiscono entro confini territoriali angusti non scompaiono. Ma esse appaiono inadeguate dinanzi al compito di costruire un ordine mondiale pacificato. Per questo non godono mai di una sovranità piena. Il problema che a Dante sta più a cuore è infatti quello di pervenire a un governo unitario del mondo nel quale non scompaiano le differenze culturali. «Le nazioni, i regni e le città - egli scrive - possiedono delle caratteristiche particolari, che è necessario regolare con leggi specifiche: la legge è infatti una regola che guida la vita» (*Mon.*, I, XIV). Le unità territoriali (*nationes, regna*) non sono dotate di una sovranità completa e originaria. Ad esse tocca solo adeguare alle situazioni particolari delle diverse culture le

# CULTURA

**Fallimenti di Stato /2.** Il superamento dell'entità nazionale ipotizzato nei testi politici di Dante Alighieri era frutto di una teoria reazionaria? Al contrario, egli sognava la nascita di un vero diritto internazionale in grado di garantire la pacificazione di tradizioni e culture diverse

## L'ordine dell'utopia

MICHELE PROSPERO



### Laurea a Roma per lo storico dell'arte Ernst Kitzinger

Il 9 giugno prossimo, l'università di Roma «La sapienza», conferirà la laurea honoris causa in lettere a Ernst Kitzinger, uno dei più insigni storici dell'arte medievale e bizanti-

na. Nato a Monaco nel 1912, Kitzinger venne in Italia, e specificamente a Roma, per studiare - proprio alla Sapienza - l'arte a Roma tra tardoantico e alto medioevo, su cui basò la sua tesi di laurea e la sua prima pubblicazione nel 1936. Emigrato prima in Italia e poi in Inghilterra per le leggi razziali naziste, egli partecipò attivamente - al rinnovamento espositivo del British Museum e iniziò studi basilari sull'arte inglese vista alla luce delle culture mediterranee.

norme generali definite autonomamente dal Monarca quale organo supremo di un governo mondiale.

Dante tratteggia così il disegno di una politica che si estende ben oltre lo Stato e può quindi abbracciare in un «principato unico tutti gli esseri che vivono nel tempo» (*unicus principatus et super omnes in tempore*). Nell'universo di pace garantito dal governo mondiale, la politica può andare oltre la semplice amministrazione della giustizia necessaria per la risoluzione delle controversie tra gli Stati. Kelsen coglie molto bene che Dante «era ben lungi dal delimitare l'attività dello Stato nei limiti angusti del diritto. Egli vedeva il supremo compito dello Stato nella realizzazione della felicità terrena dei cittadini, da fondare con la cultura». Per Kelsen, nell'opera di Dante è presente la prima teorizzazione di un moderno Stato di cultura che sviluppa le finalità umane della politica senza mai scalfire la piena autonomia degli individui.

Mentre in Europa cresce la nuova figura dello Stato per assicurare ambiti più certi di sicurezza personale in un mondo dominato dai conflitti cruenti, Dante insegue l'orizzonte di una comunità che assegna alla politica i più alti traguardi della promozione culturale dei soggetti. Lo scopo ultimo dell'agire politico è per lui infatti quello di «attuare semper totam - potentiam - intellectus - possibilis» (*Mon.*, I, IV). La destinazione della politica è ricavata proprio dalla capacità di ogni individuo di salire i gradini della conoscenza. Questa politica umanistica va al di là delle religioni e delle nazioni. Essa sviluppa un progetto di omogeneizzazione culturale senza tuttavia scivolare verso esiti totalizzanti.

Nel *Convivio* Dante precisa che esistono diverse materie «sopra le quali nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è imperadore» (IV, IX). Anche una politica che si propone una strategia di cultura, che si identifica anzi con una terapia culturale, si pone dunque dei limiti. Del resto il maggior dono di Dio «fu della volontà la libertà, / di che le creature intelligenti, / e tutte e sole furo e son dotate» (*Paradiso*, V, 19). L'idea che Dante ha della politica (come attività orientata alla costruzione della comunità del genere umano) è tutt'altro che reazionaria. Essa racchiude una forma di pensiero utopico che induce a scavalcare il principale problema politico all'ordine del giorno: la dissoluzione della unità della *Respublica Christiana* in una molteplicità di organismi territoriali con degli embrionali sentimenti di identità «nazionale».

Il cardinale Bertrand de Poujet che nel 1328 condanna la *Monarchia* offre la prova più lampante che non di un'opera nostalgica e reazionaria si tratta. Al pubblico rogo viene condannato un libro che assume la nozione di *Humanitas* come ben più pregnante e comprensiva di quella di *Christianitas* e che sgancia del tutto la virtù degli organismi politici dal soccorso etico della Chiesa. Osserva Dante che anche «quando la Chiesa non esisteva o non esercitava la propria virtù, l'Impero possedeva già intera la propria virtù» (*Mon.*, 3, XI). La virtù della politica viene rintracciata all'interno della stessa politica. Essa fa corpo con la laica azione in vista della «buona vita» terrena. Anche se indifferente verso la sovranità nazionale come veicolo storico della secolarizzazione della politica, Dante fornisce un'idea molto laica dell'agire politico. Ma è davvero possibile entrare in una comunità di cultura senza prima essere cittadini di uno Stato? Bisognerà aspettare Machiavelli perché si mettano da parte le Scritture e si coltivi il grande valore politico della costruzione di uno Stato.

## Izrail' Metter: «I miei incubi russi, da Stalin a Eltsin»

TORINO. Il Salone del Libro porta la pioggia e il primo piccolo inconveniente per uno degli ospiti più attesi oggi pomeriggio al Lingotto. Lo scrittore Izrail' Metter ha perso la sua valigia. O, meglio, qualcosa all'aeroporto di Amsterdam non ha funzionato e i suoi bagagli sono stati spediti altrove. Il pensiero, più che ai ricambi, va ai manoscritti che Metter avrebbe dovuto consegnare all'editore Einaudi: si tratta dei testi di *Genealogia*, raccontati inediti sull'infanzia e la famiglia ebrea; e inoltre le memorie in cui si rievocavano gli incontri con autori come Zoschenko, la Achmatova, Brodskij; insomma, tutta la sua vita di scrittore all'epoca di Stalin e Zdanov.

Poco male, comunque. Metter, 83 anni, sordide, fa con grande disinvoltura il baciamano alle signore presenti nella hall dell'albergo dove è ospitato assieme agli altri scrittori dell'Est che partecipano al convegno (organizzato dal premio Grinzane Cavour) che oggi al Salone del Libro di Torino cercherà di fare il punto sulla narrativa dell'Est e la cultura che essa esprime, all'indomani delle rivoluzioni che hanno sconvolto mezza Europa.

Insomma, benché affaticato e spaesato dall'andirivieni di traduttori, organizzatrici, fotografi, Metter è affabile e gentile con tutti. Nato a Char'kov, au-

to di venti romanzi pubblicati a partire dal 1936, questo scrittore che oggi appare centrale nel panorama russo, da noi era praticamente sconosciuto fino a soltanto pochi mesi fa, quando è stato pubblicato da Einaudi il bellissimo *Il quinto angolo*, storia d'amore tenerissima ai tempi di Stalin ma anche racconto contro il potere, contro tutti i poteri, perché «questo dev'essere il compito principale della letteratura», come ha spesso dichiarato l'autore.

Arrivato direttamente da San Pietroburgo, Metter è in Italia per la prima volta «ma degli italiani mi ero già fatto un'idea», dice. «Se quarant'anni fa non avessi sposato mia moglie, oggi sarei sposato con un'italiana».

Izrail' Metter, «il quinto angolo», all'inizio, fu diffuso con il titolo «Katya»: c'era solo la storia d'amore perché erano stati tagliati tutti i riferimenti alla politica e all'attualità. Che cosa voleva dire, allora, scrivere dovendo convivere con la censura?

C'era un termine che avevo adottato per me stesso: devo tossire, devo mandar fuori il catarro. Sa, come accade quando è difficile respirare: bisogna tirar fuori, eliminare da dentro se stessi quello che disturba. Solo allora è facile scrivere. Non ci si sentiva frustrati se non si pubblicava, anche se, ovviamente, le proprie difficoltà economiche dovevano essere risolte altrimenti. Cioè: non potevo basarmi sull'uscita del libro per vivere. Così, molti anni fa ho fatto l'insegnante di matematica, una scienza che dovrebbe essere apartitica. Per quanto, a quel tempo, si pensava che anche nella teoria della relatività di Einstein ci fosse qualcosa di ideologico. Le condizioni in cui vivevano gli intellettuali, la cappa di grigio che c'era, sono quasi indecifrabili. Io ho provato a raccontarlo attraverso i miei libri. Tuttavia, la cosa più difficile era trovare qualcuno che leggesse i miei romanzi: mi aiutavano degli amici fidati, anche loro scrittori.

Che accortezza usava per non essere censurato?

L'accusa che veniva mossa era sempre la stessa: dove hai preso questa storia? Dove hai visto le cose di cui scrivi? Io sceglievo le tematiche, soprattutto fatti criminali di cui potevo dire l'ho visto io: ho persino scritto un libro su un cane poliziotto; la fonte, ovviamente, era la po-

**Intervista con l'autore del «Quinto angolo»**  
«Il ritorno della libertà di parola ha rivelato tutte le difficoltà della nostra letteratura. Oggi le opinioni passano attraverso la tv»

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI



Un giovane lavoratore di vetri tra le automobili di Mosca

lizia. E oggi che si può scrivere su tutto, anche la letteratura è più libera?

Nella letteratura russa, oggi, ci sono difficoltà molto grandi che si sono rivelate solo con la libertà di parola. Premetto che mi è difficile dire quale sia la condizione migliore: se vivere nella situazione catastrofica di adesso o in quella di prima, quando non c'era nessuna libertà ma nei negozi si trovava qualcosa da mangiare. Comunque, malgrado si possa scrivere di tutto, è diventato molto difficile scrivere. Non si parla più di letteratura, del talento di un autore. Piuttosto, esiste una nuova terminologia ideologica che ne ha sostituita un'altra. Di politica in politica. Io odio la politica perché sono impotente, non ci posso fare nulla.

Lei che ha raccontato l'Unione Sovietica di Stalin, Zdanov, dell'«Inquisizione», così come quella di Breznev, trova interessante narrare anche la nuova realtà della Russia di Eltsin?

Io cerco di allontanarmi dai brutti problemi legati all'attualità. Nel mio ultimo lavoro c'è un ritorno al passato alla mia infanzia e, attraverso questo procedimento, un ritorno al presente.

Prima gli scrittori erano un punto di riferimento per la gente; qual è adesso il loro

ruolo?

Gli scrittori non hanno più alcun ruolo. Non tanto perché non ci sono opere valide, ma per le eteree dispute fra loro. Sono emersi poi, anche tra i giovani, quelli di minor talento, con un piglio da uomini d'affari e che sanno muoversi a proprio agio sul mercato. Artisti assolutamente nulli. Per la gente non sono punti di riferimento: il nuovo punto di riferimento è rappresentato dalla tv.

Pensa che le opinioni ormai passino solo per i canali televisivi?

Oggi in Russia c'è una grande simpatia per la televisione, anche se nessuno si rende ancora conto del potere di questo mezzo. Io credo che abbia una grande forza smascheratrice. Quando alla tv compare per dieci minuti la faccia di uno di questi nuovi leader, il primo piano fa capire subito di chi si tratta: e la maggior parte di questi mostra di non avere alcuno spessore. Durante il regno di Pietro il Grande c'era una legge importante: per verificare se al Senato c'erano degli stupidi, ogni senatore era chiamato a dire qualcosa per alcuni minuti su un tema davanti all'assemblea. Sulla base di ciò che ognuno diceva, si potevano trarre conclusioni sulle qualità reali di ciascuno. Lo stesso accade oggi tramite le riunioni politiche trasmesse

per televisione. Soprattutto la gente come me, che ha l'esperienza di una vita, dopo aver visto una faccia per tre minuti capisce chi ci sta dietro.

Torniamo ai suoi libri e, in particolare - valga permettendo - a quello che sarà pubblicato Einaudi e che parla della sua infanzia ebrea. Essere ebreo è un'etichetta che pesa nella nuova Unione?

Chi vuole essere antisemita in Russia, oggi può esserlo tranquillamente. Alla tv, ad esempio, c'è un giornalista antisemita, che calca spesso la mano su questo problema. Tutto ciò è molto pericoloso: in Russia c'è una situazione esplosiva ed è come se ogni giornalista ogni giorno sfregasse nuovi fiammiferi.

Il potere, l'amore, la politica: i temi de «Il quinto angolo», ma anche di tutta la sua letteratura. Una definizione per ognuno...

L'arte deve sempre opporsi al potere, io mi oppongo anche oggi con quello che le sto dicendo. I sentimenti sono più fuori della logica e anche della politica, alla quale sono contrario da sempre. Infine la passione: anche in certe terribili condizioni, nel momento in cui tutto è andato a fondo, in cui gli uomini hanno toccato il fondo, in Russia ha potuto esistere un'amore così. Ecco, era questo che volevo dire.